

Il Peirone tratta particolarmente della formazione dell'operatore anti-droga.

In considerazione del pluralismo di obiettivi ed interventi (prevenzione, cura, riabilitazione) del settore droga, egli ritiene rilevante curare che la formazione dell'addetto ai lavori riguardi non solo le competenze tecniche e metodologiche, ma anche la formazione della sua stessa personalità.

Questo comporta necessariamente fare della ricerca valutativa su chi debbano essere gli operatori antidroga e quali le caratteristiche esperenziali-esistenziali che essi debbano avere per operare in tale campo.

L'ultima parte del volume termina con due pregevoli indagini sperimentali di tipo campionario: una condotta da E. Gius e C. M. Nazor sulle condizioni e sugli atteggiamenti sociali prevalenti della popolazione giovanile nella provincia di Trento; l'altra condotta da S. Scanagatta, nell'area veneta, sui valori culturali e ideologici professati dai giovani.

Entrambe hanno un filo conduttore: l'analisi del contesto socio-culturale delle nuove generazioni, nel cui ambito sorgono i fenomeni di assunzione della droga (*Rossella Castellani*).

JEAN CLAUDE CHESNAIS, *Storia della violenza in Occidente dal 1800 a oggi*. Laffont, Parigi, 1981, Ed. it. Longanesi, 1982, pagg. 462.

Il volume di Chesnais, docente presso l'*École nationale d'administration*, offre al ricercatore — sia esso storico o criminologo — una imponente messe di dati sulla evoluzione negli Stati occidentali del tasso della criminalità violenta. Dall'omicidio alle lesioni, alla violenza in ambiente familiare, ai delitti sessuali, al suicidio, fino al fenomeno che, con felice espressione, l'Autore definisce « l'olocausto stradale », e al terrorismo, nessuna delle specificazioni della violenza tra privati sfugge all'indagine, la quale inoltre non trascura di considerare forme di violenza pubblica negli Stati a regime totalitario, attualmente soprattutto nella Russia e negli Stati satelliti.

L'opera che si avvale oltre che degli strumenti della statistica (l'Autore ha ricevuto il premio per la statistica di lingua francese nel 1979) anche di una accurata analisi storico-sociologica, muove dalla ipotizzata esistenza di una correlazione tra il tasso dei reati di sangue e le condizioni economiche e sociali nel periodo presso in esame. In particolare, soffermandosi

con particolare attenzione sul fenomeno del suicidio, l'Autore rileva che il numero dei fatti di autoviolenza cresce in ragione dell'aumento della c.d. disperazione sociale, raggiungendo le percentuali massime nella Germania dei due dopoguerra, nella Ungheria immediatamente dopo il 1956 come pure, con motivazioni evidentemente diverse, negli ambienti professionali a competitività elevata della civiltà industriale. Significativo del metodo adottato, anche dal punto di vista concettuale e lessicale, è il brano seguente riferito alla Germania federale degli anni correnti: « I figli di questa generazione di combattenti tendono a definirsi in rapporto, cioè in opposizione, al sistema di valori del passato (amore del lavoro, spirito di sacrificio, senso della collettività). . . . « sistema totalizzante, rigido, monolitico, e reagiscono quindi con l'individualismo e lo scetticismo. All'eccesso di certezza fa riscontro in loro il dubbio, in assenza di ogni baluardo psicologico che li protegga. Le ideologie li spaventano e la stessa crescita economica non soddisfa la loro ricerca di senso. L'inquietudine arriva fino al rifiuto della vita ».

Di interesse non minore risultano le considerazioni intorno al *trend* dei delitti sessuali, di segno generalmente opposto a quello seguito dai delitti di sangue. Osserva preliminarmente l'Autore che gli accusati ammettono l'esistenza della relazione sessuale con la vittima: « riconoscono certo che l'atto materiale ha avuto luogo ma affermano di aver ottenuto consenso preliminare. Secondo loro, se non ci sono state percosse, se la donna ha accettato l'atto senza opporsi fisicamente, c'è stato consenso; la pressione morale e la paura non possono da sole produrre la sottomissione. . . . Dietro questo atteggiamento si cela una rappresentazione dominante dell'atto sessuale, ambigua, profondamente pervasa di arcaismo. Non ci si libera facilmente da una tradizione culturale bimillenaria. La violenza carnale resta il solo crimine per cui l'uomo si senta innocente e la vittima provi vergogna, l'atto sessuale è la necessaria conseguenza cui porta un certo atteggiamento della donna. . . . una specie di divertimento nel senso pascaliano del termine, una pratica esterna alla sfera della vita vera, quella del gruppo, degli affari o della City. . . . più profondamente addirittura un atto esterno alla coscienza di sé ».

Quanto alla frequenza, le statistiche denunciano il primato degli Stati Uniti (29 su 100 mila abitanti), contro una percentuale dell'11% in Svezia e di poco inferiore in Germania federale. Molto al di sotto i tassi degli altri Paesi dell'Europa occidentale. Cercando di individuare le cause generali del fenomeno l'Autore ipotizza una « promozione del consumo sessuale con la volgarizzazione del principio di massimo piacere », nonché

« la normalizzazione sessuale » che impone, dalla intrusione dei *media* e dalla diffusione di una cultura di massa, la pratica sessuale come obbligo a fronte del rischio dell'isolamento e della emarginazione all'interno del gruppo particolare cui si appartiene.

Si è in presenza per lo più di ipotesi empiriche già largamente note ma che sono rivalutate alla luce di copiosi e aggiornati riferimenti di statistica criminale. Ne risultano, ad esempio, confermate alcune tesi della criminologia radicale: così il principale portato del *labeling approach* trova sostanza nel rilievo che, nel 1978, quasi la metà delle 18.600 persone arrestate per omicidio negli Stati Uniti sono di colore, mentre la popolazione nera rappresenta solo il 10% della intera popolazione.

E ancora si può accettare la constatazione che la violenza dei nostri giorni « è sempre in primo luogo familiare » con la quale l'Autore spiega il fatto che malgrado si sia quadruplicata la vendita delle armi da fuoco la violenza degli anni '70 (il modello rimane quello americano) non sia più omicida di quella degli anni '30.

Quel che invece non è possibile condividere appieno è appunto la tesi di fondo che sorregge l'intera opera sino, in alcuni passi, a sembrare precostituita. L'Autore infatti sostiene che la violenza mortale ha subito un arretramento considerevole in tutta l'Europa. « In Italia, terra classica del banditismo, il tasso di omicidio è oggi inferiore di cinque volte a quello che era alla fine del XIX secolo. In Inghilterra e Germania di due volte. In Francia, dove l'apparato statale è in funzione da vari secoli, l'arretramento dell'omicidio ha avuto luogo molto prima: tra il 1930 e il 1980 la violenza mortale è rimasta, se si eccettuano i periodi bellici, pressoché costante ».

A noi sembra che la indubitabile riduzione del tasso dell'omicidio attraverso i secoli in tutti gli Stati poco abbia a che fare con la conclusione secondo la quale l'uomo odierno, come mai in passato, è assistito e protetto. Per contro, come anche l'Autore è costretto a riconoscere, le modalità della vita nei grandi agglomerati urbani rendono il dato surriferito di tenue rilevanza in termini di allarme sociale. Vale a dire che quanto all'insicurezza soggettivamente percepita, per l'effetto diffusivo dei mezzi di comunicazione di massa, la condizione dell'uomo moderno si sia persino aggravata rispetto al passato, dove la maggior frequenza e la generalità degli atti di violenza induceva ciascuno ad adottare cautele e mezzi di difesa privata (S.F.).

LUIGI DI NANNI - GIUSEPPE FUSCO - GIOVANNI VACCA, *Il tribunale della libertà. Libertà personale e sequestro penale nella legislazione e nella giurisprudenza. Commento teorico e pratico*. Jovene, Napoli, 1983, pagg. 396.

Il volume contiene uno dei primi commenti alla legge 12 agosto 1982, n. 532 (istitutiva dei Tribunali della libertà) compilato a qualche mese dall'entrata in vigore del nuovo istituto, e con la possibilità di offrire una prima sommaria rassegna di giurisprudenza.

Come oramai di consueto l'opera offre una disamina completa anche dei lavori preparatori e raccoglie i progetti che hanno preceduto la legge n. 532 del 1982. Essa presenta inoltre — non è quindi destinata ai soli pratici — una messe di riferimenti alla dottrina più aggiornata e alla giurisprudenza, anche in ordine al generale problema della carcerazione preventiva.

Decorsi diciotto mesi dalle prime applicazioni, non è facile condividere le previsioni ottimistiche degli Autori, i quali osservano, nella Premessa, come la legge in esame formi tra l'altro adempimento per lo Stato italiano ad un preciso obbligo imposto dalla Convenzione europea dei diritti dell'uomo. Le riserve da molti formulate già nel corso del lungo *iter* parlamentare sono invece, in buona parte, risultate confermate soprattutto in base al rilievo che solo in rarissimi casi il Tribunale della libertà ha ritenuto di poter valutare il merito della imputazione contestata sia sotto il profilo della materiale fondatezza dell'accusa che sotto quello delle prove a disposizione. Onde all'organo dell'istruzione penale è stato sufficiente formulare una accusa logicamente coerente per prevenire la possibilità di revoca di provvedimenti limitativi della libertà personale (S.F.).

ALFONSO M. STILE (a cura di), *Metodologia e problemi fondamentali della riforma del codice penale*. (Atti del Seminario organizzato dall'ISISC - Istituto Superiore Internazionale di Scienze Criminali - Siracusa - Ottobre 1979).

Possono senza dubbio essere condivise le osservazioni del curatore poste a introduzione del volume. Secondo Stile si paga oggi la mancata rapida sostituzione di un sistema monolitico quale era quello del 1930 con un altro sistema adeguato alla Costituzione e ai nuovi tempi: « la politica degli aggiusti ha fratturato in più punti un corpo di leggi incompatibile